

SALVATORE RACCUGLIA

—

La Parrocchia di Santa Maria

di Menzil Iussuf



ACIREALÈ

TIPOGRAFIA POPOLARE

1918

Salvatore Raccuglia

**La Parrocchia di Santa Maria
di Manzil Iussuf**

Acireale
Tipografia Popolare
1918

Opere del prof. S. Raccuglia
(Storia e folk-lore siciliano)

- Xiphonia, Storia, critica, archeologia*, Acireale 1901.
Sul sito di Xiphonia, Nuove ricerche e nuove discussioni, Acireale 1913.
Bibliografia di Xiphonia, Esame critico di 200 lavori che parlano della città di Xiphonia, del promontorio di Xiphonia e del porto xiphonio, Acireale 1913.
Akis, Storia, critica, archeologia, Acireale 1901.
Jachium, Storia, critica, archeologia, Acireale 1903.
Aquila Vetere, Storia, critica, archeologia, Acireale 1903.
Jaci, dall'anno 1320 all'anno 1528, Acireale 1905.
Acireale durante il regno di Vittorio Amedeo, Acireale 1903.
Trezza, Storia, critica, archeologia, Acireale 1904.
Ricordo di Acireale, Acireale 1903.
Il caso degli Spagnuoli in Aci Aquila, Acireale 1901.
Kallipolis, Acireale 1904.
Hippana, Ricerca d'un'antica città siciliana, Acireale 1910.
Sull'origine di Mezzoiuso. Ricerche storico - topografiche, Acireale 1911.
Monte Chasu ed i suoi tenimenti, Acireale 1916.
Le due Herbesso, Acireale 1912.
Camico, Ricerche storico geografiche, Acireale 1913.
Contro Camico a Girgenti, Acireale 1915.
Note akragantine: Il nome di Akragas. L'Akragas e 'Ypsas, Acireale 1913.
Di alcuni antichi itinerari, Acireale 1913.
Storia delle città di Sicilia, 1898- 1910.
Vol. 1° - 1. *Castroreale* - 2. *Barcellona Pozzo di Gotto* - 3. *Novara* - 4. *Tripi* - 5. *Giardini* - 6. *Taormina* - 7. *Montalbano* - 8. *Furnari* - 9. *FrancaVilla* - 10. *Mazzarrà*
Vol. 2° - 11. *Santa Teresa* - 12. *Savoca* - 13. *Calatabiano* - 14. *Mascali* - 15. *Fiumefreddo* - 16. *Castiglione* - 17. *Linguaglossa* - 18. *Scicli* - 19. *Misilmeri* - 20. *Caccamo*.
Vol. 3° - 21. *Alia* - 22. *Sinagra* - 23. *Mezzoiuso*.
Il caso della Signora di Carini, Acireale 1916.
Il Vespro Siciliano nella letteratura drammatica, Acireale 1916.
Della not. et fam. historia del Delfino di Francia e di Angelina Loria, di Giulio Filoteo di Amadeo, Acireale 1903.
La numerazione, i numeri ed i numerali del siciliano, Acireale 1915.
Blasone popolare della Sicilia antica, Acireale 1915.
Blasone popolare acitano, Palermo 1902,
Blasone popolare girgentino, Acireale 1913.
Il fico nelle tradizioni popolari, Acireale 1914.
Leggende popolari acitane, Palermo 1904.
Aneddoti popolari acitani, Torino 1905.
Canti popolari siciliani, raccolti in Fantina e in S. Basilio di Novara di Sicilia, Torino 1906.
Canti popolari raccolti in Novara Sicula, Torino 1907.
Leggende plutoniche in Sicilia, Torino 1906.
L'educazione pubblica in Sicilia: i tempi antichi, Palermo 1894.
L'istruzione pubblica in Sicilia nei secoli XVI e XVII. Palermo 1891

L'abate Rocco Pirro, il dotto e benemerito storico delle Chiese Siciliane, nel parlare di Mezzoiuso, fece conoscere che in questo paese, dopo l'espulsione dei Saraceni, e perciò durante la dominazione normanna, verso una chiesa dedicata a S. Maria: «*In Miziliuso ab Agarenorum expulsionem, fuit a Cristicolis nostris templum Beatae Mariae sacrum extractum*».¹

Questa notizia, secondo tra poco vedremo, egli trasse da uno dei numerosi diplomi antichi che ebbe dagli archivi delle nostre chiese e che non tutti pubblicò; sicchè, sicuro del fatto, nel tentarne l'identificazione, affermò che su questa primitiva chiesetta sorse più tardi l'attuale tempio della Annunziata; - e questa sua credenza fu in seguito ripetuta da un altro benemerito delle cose nostre, dall'abate Vito Amico², così che per secoli tutti credettero e ripeterono che l'Annunziata di Mezzoiuso, madrice di rito latino, rappresentasse la vecchia chiesa normanna rifatta, ingrandita e migliorata.

A questa generale credenza, però, venne, or sono parecchi anni, ad opporsi l'arciprete greco di Mezzoiuso, Papàs Onofrio Buccola, in una serie di monografie sul suo paese³, nelle quali, affermando che il Pirro aveva sbagliato, sostenne che la chiesetta normanna di Santa Maria non rispondeva, come il grande storico aveva detto, all'Annunziata, ma era invece da ritrovare in quella di Santa Maria delle Grazie, di rito greco, annessa al Monastero dei Basiliani, fondato in quel paese nella prima metà del seicento.

Ora, che il Pirro abbia potuto commettere degli errori, è cosa possibilissima, giacchè, per quanto dotto, si può sempre applicare anche a lui il notissimo *errare humanum est*, ma, data però la diligenza che egli spiegò nel compilare la sua grand'opera, e data la conoscenza profonda e singolare che ebbe di tutti gli archivi ecclesiastici della Sicilia, quando lo si vuol cogliere in fallo, è necessario dare la prova provata del suo errore, non contentarsi di dire che ha sbagliato; e, diremo di più, non soltanto provare questo errore, ma dimostrare in modo evidente ed incontrastabile la verità che ad esso si vuol contrapporre.

Perchè, senza di ciò, senza di questa dimostrazione accurata di quanto in contrasto a lui si vuole asserire, non solo si manca di rispetto al grand'uomo, ma, riducendoci ad opporre una affermazione ad un'altra affermazione, si ottiene soltanto di far sorridere di noi la gente sennata, la quale finisce col pensare che, alla fin delle fini, affermazione per affermazione, vale assai più quella del Pirro che la nostra.

Pensò peraltro a tutto questo il Buccola quando scrisse i suoi libri, e provò in modo assoluto ed inconfutabile quanto credette di asserire?

¹ Pirro R., *Sicilia Sacra*, nella Notizia su S. Giovanni degli Eremiti.

² Amico V., *Lexicon*, art. *Mezzoiuso*.

³ Buccola O., 1. *La colonia greco albanese di Mezzoiuso*. Palermo 1909. 2. *Nuove Ricerche sulla fondazione della Colonia Greco Albanese di Mezzoiuso*, Palermo 1912. 3. *Mezzoiuso e la Chiesa di Santa Maria*, Palermo 1914.

Nella sua ricostruzione storica delle origini di Mezzoiuso, il Buccola ritenne di poter concludere che il paese primitivo, fondato dai Saraceni, fosse sorto a Pizzo di Casi (una montagna due miglia, allo incirca, da quello attuale), e che la Chiesa della Beata Maria fosse in piena campagna, in loco solitario, proprio là dove, secondo lui, parecchi secoli dopo, gli albanesi fabbricarono la Mezzoiuso moderna.

Ed accennando anzi al Pirro, aggiunse che questi sbagliò a porre tale chiesa entro il paese di Mezzoiuso antica, perchè «se avesse avuto la pazienza di conoscere ocularmente la posizione delle diverse località, come usavano gli antichi storici della Grecia, non avrebbe certamente asserito che il tempio di S. Maria si trovava nel villaggio saraceno, mentre detta Chiesa molto distante dal luogo ove era posto quel casale».

Si vede da ciò che egli non pensò che il Pirro, per venire alle sue conclusioni, avrebbe dovuto, non solo aver «la pazienza di conoscere ocularmente la posizione delle diverse località», ma anche convincersi che i ruderi di Pizzo di Casi sono proprio quelli della Menzil Jussuf musulmana: il che, date le ragioni che il Buccola ha potuto produrre, non sarebbe stato tanto facile.

Ma in ogni modo, sicuro è che, se il Pirro non ebbe la pazienza di recarsi a Mezzoiuso per accertarsi che i cristiani, i quali espellevano da questo paese i Saraceni, andavano a fabbricarsi la loro chiesa a due miglia di distanza ed in luogo solitario, ebbe sicuramente quella di leggere migliaia di documenti, che spesso spesso, meglio della conoscenza delle località, fanno comprendere ciò che si va cercando; - e tra questi uno, che si conserva nell'archivio diocesano di Girgenti⁴, redatto «per manus Notarii Benedicti Clerici publici tabellionis Panormi» che il Buccola pare non abbia avuto presente quando scrisse il suo libro.

Questo importantissimo documento, che il Pirro cita senza riprodurlo, ma del quale si ha la copia nella Comunale di Palermo, è il transunto di un atto del 19 gennaio 1282, Indizione X, fatto solo qualche mese dopo, per il quale eliminavansi certi litigi esistenti tra la chiesa di Girgenti e l'abazia di San Giovanni degli Eremiti, che entrambe vantavano dei diritti su Mezzoiuso.

Ed in esso si legge che la Chiesa di Santa Maria non era nè in piena campagna, nè in luogo solitario, ma nel paese stesso di Mezzoiuso, a quei

⁴ Il titolo preciso di quest'atto, redatto su una bella pergamena del tempo, secondo è scritto nel retro di essa, dalla stessa mano che lo redasse, è il seguente: «*Instrumentum transuntatum de collatione casalis sonate - Marie de Misilgiusuph et pactis habitis inter Dominum Gobertum - Venerabilem Agrigentinum Episcopum et Abbatem sancti Johannis heremitarum Panormi*». Questo scritto però essendo poco leggibile, una mano posteriore ma sempre antica, vi aggiunse sotto: «*Pactum Episcopi Agrigentini ad Abbatem Sancti Johannis de here - mitis panormi de Casali Misiliusuph*». Noi non ne riproduciamo per ora che le poche linee che interessano l'argomento di cui trattiamo; ma lo daremo a suo tempo tutto intero, perchè parecchie cose esso ci rivela su la Mezzoiuso di quel lontanissimo tempo.

tempi incontrastabilmente il Menzil di Jussuf che i Saraceni avevano fondato, del quale anzi costituiva la parrocchia.

«*Ecclesiae Parochialis St.^a Mariae site in Casali predicti Monasterii St.ⁱ Joanni, quod vocatur Minziliusuph*», dice testualmente l'atto, e ciò basta a provare che il Pirro, anche senza aver avuto la pazienza degli storici greci (che poi questa pazienza non ebbero tutti e sempre), non ebbe torto a scrivere quello che scrisse, e cioè che: «*Primum plane Sanctae Mariae ab oppidulo Saraceno, in quo erat situm, de Muniuffu olim, de Mezzoiuso hodie dictum est*».

Qui infatti, il *St.^a Maria sita in Casali... Minziliusuph* non ammette ambiguità; e non può ammetterla, non solo per la chiarezza e la esplicità della dizione, ma anche perchè, essendo detto che si trattava di una parrocchia, *Ecclesiae Parochialis*, non è possibile supporre che questa non fosse entro il paese stesso, per il culto dei cui abitanti era stata fondata.

Sicchè il Pirro, potrà darsi che abbia sbagliato ad identificare l'antica S. Maria con l'attuale Annunziata, ciò che in seguito meglio vedremo se vero; ma evidentemente, secondo dicemmo, non sbagliò quando la disse posta nel villaggio saraceno di Mezzoiuso, - dando anche, senza pensarci, la prova che si può indovinare senza conoscere le località, e che di conseguenza si può sbagliare pur quando queste si sono percorse in lungo ed in largo delle migliaia di volte.

Ma arrivati a questo punto, e stabilito che la chiesetta di Santa Maria era nel villaggio saraceno di Mezzoiuso, come disse il Pirro, e non in luogo solitario, come pretese il Buccola, un dilemma sorge gigante, che viene a rovesciare tutta la ricostruzione di quest'ultimo per porre l'antico paese a Pizzo di Casi, e l'antica chiesa a Santa Maria delle Grazie.

Difatti, stabilito che Menzil Jussuf e la sua chiesa di Santa Maria erano in unico luogo, unite come sempre sogliono essere la parrocchia ed il suo paese, deriva nettamente:

O la Menzil Jussuf saracena era, come il Buccola vuole, a Pizzo di Casi, e la sua chiesa di Santa Maria, la sua parrocchia, dovevasi anch'essa trovare a Pizzo di Casi, ed è errore il farla rispondere a Santa Maria delle Grazie, che ne dista più che due miglia ed è ad una estremità del paese attuale.

O la chiesa antica di Santa Maria era, come crede il Buccola, dov'è oggi Santa Maria delle Grazie, ad una estremità dell'attuale paese, ed il Menzil di cui era la parrocchia dovevasi trovare anch'esso in quel luogo, dov'è la Mezzoiuso d'oggi, - ed è errore il pretendere di ritrovarlo a Pizzo di Casi, che ne dista ben due miglia.

Da una di queste due conclusioni non si riesce a scappare, ed il dilemma è così cornuto che, se la logica non si vuol far diventare un'opinione qualsiasi, non si può che o mangiare la minestra, o buttarsi dalla finestra; e l'egregio arciprete Buccola, pur conoscendo bene le località, per non aver curato il documento dal 19 gennaio 1282, o sbagliò nello ubicare l'antica Menzil Jussuf, o sbagliò nello identificare l'antica chiesa di Santa Maria, ma un errore commise certamente,

sicchè la sua ricostruzione storica viene ad essere falsa, almeno in uno dei suoi punti fondamentali.

Ma dato ciò, dato che il Pirro ha indovinato a dire che la chiesa di Santa Maria era nel villaggio saraceno di Mezzoiuso, e che il Buccola ha sbagliato separando la chiesa dal villaggio - poichè *abyssus abyssum invocat* - non potrebbe darsi che lo storico delle Chiese siciliane abbia detto bene anche per il resto, e che il Buccola abbia sbagliato... anche per questo resto stesso?

II

Tentare oggi ancora, dopo le prove, dopo le dimostrazioni, dopo i documenti da noi messi insieme nei nostri due libri⁵, e nel secondo specialmente, - tentare oggi ancora, dicevamo, di voler sostenere che la Menzil Jussuf fondata e nominata dai musulmani fu a Pizzo di Casi, e non dove si trova quella attuale, sarebbe cosa talmente strana ed assurda, che noi crediamo nessuno vorrà più farlo, per quanto un notissimo modo proverbiale siciliano, che non val la pena di riferire, possa far sospettare questo, e ben altro ancora.

Noi dimostrammo infatti, e nel modo più esauriente, che a Pizzo di Casi non ci fu l'antica Mezzoiuso, ma Chasu, la cittadina successa alla prossima Pirina dell'itinerario di Antonino⁶, e che fu data con i suoi tenimenti alla terza prebenda della chiesa agrigentina.

E la nostra dimostrazione ottenemmo facendo rilevare: 1° che Pizzo di Casi è a sei miglia da Vicari e da Cefalà, secondo Edrisi dice di Chasu; 2° che è ad oriente del monte magno, allora detto Zurara ed oggi Rocca di Busammara, secondo la designa il *Rollo* di Monreale; 3° che è quasi al centro dei suoi tenimenti di Fitalia, Guddemi e Mezzoiuso, e nel territorio che sino a poco tempo addietro appartenne alla diocesi agrigentina, secondo risulta dal *Libellus* di questa chiesa; - sicchè in proposito nulla occorrerebbe aggiungere.

Dimostrammo poi che la Menzil Jussuf saracena fu nel luogo stesso dell'attuale Mezzoiuso, ed anche questo, riteniamo, esaurientemente, non solo con l'esame delle trazzere antiche, il cui incontro determinò la creazione del Menzil, - non solo con i capitoli della concessione agli Albanesi, nei quali si ricorda più volte un «Casali di Mezzo Juffusu» preesistente alla loro colonizzazione nel luogo stesso ov'essi si erano fermati; - ma più ancora con la mancanza della *licenza populandi* all'atto di tale concessione, e della quale non si poteva fare a meno se il paese non fosse preesistito agli Albanesi, - sicchè neanche per questa parte occorrerebbero altre parole.

Però, per chi all'evidenza da noi resa palese si ostinasse a non credere, tanto per mostrare che l'*homo sapiens* di Linneo non è allo spesso che un *homo obstinatus*, - per chi ancora qualche prova volesse oltre quella di cui si contentò

⁵ Raccuglia S., *Sull'origine di Mezzoiuso*. Acireale 1911. *Monte Chasu ed i suoi tenimenti: Fitalia, Guddemi e Mezzoiuso*. Acireale 1916.

⁶ Raccuglia S., *La via Agrigento - Panormo*. Nel volume *Di alcuni antichi itinerari*. Acireale 1913.

lo stesso San Tommaso, - ecco qua una piccola giunta alla derrata, la quale non solo comprova la nostra tesi, ma mostra a sua volta che, quando si è nella giusta strada, sino le minime cose concorrono a rischiarare la verità.

Nel concordato del 1282 tra il Vescovo di Girgenti e l'Abate di San Giovanni, il cui brano per noi essenziale riportammo nel capitolo precedente, è più di una volta ripetuto che la chiesa di Santa Maria era nel casale di Mezzoiuso, tanto che nel titolo del documento questo è persino detto *Casalis Sanctae Mariae de Misilgiusuph*.

Ebbene, provatevi a cercare fra i ruderi ancora così evidenti di Pizzo di Casi, e sappiateci dire se c'era una chiesa. Voi troverete le tracce di un castelletto e quelle di un gran numero di casupole, le cui fondamenta spiccano sempre nettissime, nonostante gli anni e gli sterpi e le pecore che vi frequentano, - ma tracce di una chiesa, anche piccola, non se ne scorgono, per quanto le tracce di una chiesa avrebbero dovuto restare più durature e più sensibili di quelle delle casupole.

Se l'antica Menzil Jussuf quindi, nel 1282, ebbe una chiesa, - e se a Pizzo di Casi, tra i tanti meschini resti delle casette, i ruderi di una chiesa non si trovano, - è chiaro che Menzil Jussuf non fu là sopra, e noi dobbiamo per forza cercarlo dov'è la Mezzoiuso attuale, che non solo non manca di chiese, ma ha parecchi ricordi che la caratterizzano preesistente agli Albanesi, ed un quartiere, l'Albergaria, di nome arabo.

Se non che, arrivati a questo punto, stabilito cioè che la Menzil Jussuf musulmana, con la sua chiesetta di Santa Maria, risponde alla Mezzoiuso attuale, - dobbiamo vedere questa chiesa, o piuttosto la sua continuazione, nella Annunziata, secondo dissero il Pirro e l'Amico, - o dobbiamo identificarla con Santa Maria delle Grazie, secondo vuole il Buccola?

Per potere risolvere questo essenzialissimo punto della quistione che oggi ci occupa, noi dobbiamo anzitutto cercar di comprendere quello che poteva essere la Menzil Jussuf dei primi tempi ed il punto preciso che essa occupava. Saremo perciò costretti a ripetere alcune cosucce da noi svolte nei nostri precedenti libri; ma poichè è proprio questo il caso del *ripetita juvant*, i nostri lettori non se lo avranno a male, specialmente che cercheremo di essere quanto più brevi ci sarà possibile.

Allorchè nel 1093, in cui abbiamo il più antico ricordo del nostro paese, Menzil Jussuf fu concessa da Ruggero alla diocesi da lui creata per San Giorlando, non era che un semplice tenimento di Chasu, ciò che importa un povero villaggetto rurale, o, come oggi si direbbe, una frazione di comune.

Il *Libellus* non ammette dubbi in proposito quando ci dice che la *tercia prebenda fuit de monte Hasu cum tenimento suo scilicet casali Fictalie, Cuteme et Minzil Jusuf*. Essa non poteva contare dunque che pochi abitanti e pochissime case.

Nè sicuramente poteva valere molto di più quando, pochi anni dopo, nel 1132 o giù di lì, fu tolta alle prebende agrigentine per darla in feudo al Beato Guglielmo, primo abate del monastero di San Giovanni degli Eremiti di Palermo,

non lasciandone al successore di San Giorlando che i soli dritti ecclesiastici, e malamente compensando il canonico con l'ignoto casale di Sapsap.

Un pò d'importanza invece dovette acquistare dopo il 1223 in seguito alla distruzione di Chasu, rimasta sempre musulmana, per opera dell'imperatore Federico II; e dovette accrescersi, non solo perchè in essa ebbero a ridursi un certo numero dei saraceni di quella, ma più ancora perchè, sostituendosi a Chasu, diventò il centro amministrativo, l'università, come allora dicevasi, di quella regione.

Ciò nonostante, neanche questo dovette renderla molto popolata, se nel 1282, all'epoca del Vespro, noi la troviamo tassata per sole quattro onze nel contributo di guerra votato dal Parlamento di Catania, mentre Ciminna era tassata per 57 onze, Vicari per 32, Prizzi per 26 e Palazzo Adriano per 10.

Mezzoiuso quindi, durante il secolo XII ed il XIII non dovette mai andare tanto al di là di un mezzo migliaio di abitanti, nè potè essere formata che da poco più di un centinaio di casette; sicchè non poteva occupare che una porzione assai limitata del terreno che occupa oggi, in cui conta da cinque a sei mila abitanti.

Dove era peraltro questo centinaio di casette, e quale punto preciso occupava nella Mezzoiuso attuale, diventata otto o dieci volte più grande, e perciò più estesa?

Anzitutto, è evidente che, se Mezzoiuso ha un quartiere di nome arabo, la Briaria, questo quartiere dovette esistere sin dai tempi dei Musulmani che lo nominarono. Se esso infatti fosse sorto in tempi posteriori a quelli in cui a Mezzoiuso c'erano ancora dei saraceni che parlavano l'arabo, esso non avrebbe mai potuto avere un nome arabo.

Poi, è non meno evidente che, siccome nei feudi un certo numero di case sorgono sempre attorno o nei pressi del castelletto o della torre che vi rappresenta il segno dei diritti feudali, ed a Mezzoiuso abbiamo un palazzo baronale, dal popolo detto sempre Castello, sorto su di una piccola torre così antica che era quasi diruta verso la fine del quattrocento, anche il quartiere del Castello deve in Mezzoiuso essere antico come quello dell'Albergaria.

Gli altri quartieri, invece, sembrano tutti più recenti, perchè quello di Santa Venera non è che uno sviluppo dell'Albergaria, tendente a raggiungere la chiesa della Parasceve, oggi del Crocifisso; - quello di San Basilio è opera assolutamente albanese, tanto che si chiama sempre il quartiere greco; - quello del Convento Latino non è che un quasi recente prolungamento del gruppo del Castello verso il convento sorto nel 1650; - e gli altri più esterni e più lontani dal centro, che si dicono della Brigna e della Madonna dei Miracoli, non costituiscono che diramazioni più tardive, dovute allo sviluppo che il paese prese dopo la colonizzazione albanese.

La Mezzoiuso primitiva, quindi, doveva svolgersi dal Castello alle parti medie della Albergaria, e doveva essere limitata a sud ovest dal torrente di Sant'Anna, a nord-ovest dagli scoscesi declivi che seguono alla piazza Fonte Nuova ed alla casa Franco, ed a nord-est dalle altre scoscese che scendono

verso il Santa Venera, che doveva però restarne assai in basso e piuttosto lontano; - sicchè, in fondo, occupava la parte più alta di quella specie di sprone che resta tra il Sant'Anna ed il Santa Venera, e che viene a rendersi pianeggiante tra la piazza del Popolo e la piazza Fonte Nuova, posteriormente divise dalla chiesa greca di Santo Nicola.

A questa piazza del resto, secondo già accennammo, tendono tutte le trazzere che traversano il paese, ed in conseguenza del cui incrocio nacque il Menzil Iussuf, o, come si cercò di dirlo in latino, il Rahal Keteb Ioseph, o villaggio del predicatore Giuseppe (che probabilmente dovette esserne il proprietario, dato l'uso musulmano, passato ed arrivato sino a noi, per il quale si indicavano le terre coi nomi dei proprietari) e la piazza del popolo dovette perciò, allora come oggi, costituire il centro del paese.

Ma, dato ciò, dove poteva dunque essere la chiesetta di Santa Maria?

III

L'arciprete Buccola, rendendo pubblica una idea che per gli Albanesi era quasi tradizione, ha creduto di poter asserire che la chiesetta di Santa Maria indicata dal Pirro, - e perciò quella stessa ricordata nell'atto del 1282 - si deve far rispondere alla attuale Santa Maria delle Grazie, annessa al convento dei Basiliani; la quale, egli aggiunge, a pag. 33 del primo dei suoi libri, è proprio quella che, secondo ricorda il Pirro stesso, fu dal Cardinale Doria, arcivescovo di Palermo, dichiarata superiore alla nuova madrice eretta dai Greci.

Lasciando intanto da parte quest'ultima affermazione, la quale non è altro che uno di quei svarioni in cui tutti possiamo cadere, visto che il Pirro riferisce chiaramente all'Annunziata il giudizio del Cardinale Doria - su che si fonda mai l'affermazione dell'egregio arciprete?

Evidentemente, sulla somiglianza dei nomi della chiesa antica e di quella moderna, visto che, nei suoi primi due libri almeno, nessuna prova documentata ci dà della sua affermazione: e mostrando anzi di sconoscere assolutamente che l'antica Santa Maria di Menzil Jusuf era la parrocchia del paese, quando provasi a ragionare sulla sua tesi dice tante cose che la considerazione di questo solo fatto sarebbe bastata a distruggere. Ma basta questo a dargliela vinta?

Lo giudichino i lettori.

Prima della colonizzazione albanese, Menzil Jusuf era, secondo dicemmo, confinato tra il Sant'Anna ed il Santa Venera; le sue case, col loro mezzo migliaio di abitanti, si stendevano dal Castello all'Albergaria; la sua vita si svolgeva attorno alla piazza che forma tuttora il centro del paese. Poteva, in tali condizioni, avere la sua parrocchia a Santa Maria delle Grazie, in piena campagna, a circa 400 metri di distanza dall'abitato? Era possibile che per recarsi a messa, per fare un battesimo, per chiedere l'olio santo, i fedeli dovessero uscire dal paese, non solo, ma passare prima il torrente Sant'Anna, poi percorrere il piano oggi occupato dal Collegio Vecchio e dalla Piazza Fonte

Vecchia; poi traversare un secondo torrente, il Salto, ancora più scosceso del primo; poi fare tutta l'attuale strada di San Basilio, col rischio di rompersi cento volte l'osso del collo, specie se di inverno o di notte?

Francamente, se la cosa fosse dovuta andare così, bisognerebbe concluderne che le antiche genti di Mezzoiuso dovevano essere dei pazzi, non delle persone come le altre: e ciò sin oggi nessuno è riuscito a dimostrare.

Le parrocchie invece, per rispondere alle esigenze del culto ed alle necessità dei fedeli, sono sempre fabbricate in mezzo ai paesi; e quella di Mezzoiuso, sorta alla cacciata dei Musulmani, quando il paese già esisteva, non poteva non sorgere in mezzo all'abitato, forse anzi prendendo il posto della primitiva moschea erettavi dai Saraceni. Il canonico di Girgenti prima, che l'aveva compresa nella sua prebenda, e l'abate di San Giovanni dopo, che l'ebbe in feudo, - essi, che alla fine erano dei religiosi, e se non altro alle apparenze del culto dovevano badare, - non avrebbero permesso che la chiesa, che si costruiva per la salute spirituale dei cristiani, si alzasse fuori del paese, in luogo solitario e di accesso difficile nelle giornate di cattivo tempo, e non lo avrebbero permesso tanto più che non si trattava di una chiesa qualsiasi, ma della sola che il paese veniva a possedere e che, non è inutile ripeterlo, doveva funzionare da parrocchia.

Se Menzil Jussuf quindi era tra il Castello e l'Albergaria, la sua chiesa di Santa Maria non poteva essere che tra il Castello e l'Albergaria, in un punto centrale dell'abitato, e non potevasi trovare dove poi sorse il monastero dei Basiliani, a Santa Maria delle Grazie, anche perchè, se fosse stata posta così lontana, il paese non si sarebbe potuto dire *Casalis Sanctae Mariae de Misilgiusuph*, come è detto nel titolo dell'atto del 1282.

Già, è vero, il Buccola non ammette la Menzil Jussuf musulmana al posto della Mezzoiuso attuale, ed assai probabilmente, anche dopo aver letto il nostro libro su *Monte Chasu*, continuerà a dire che era a Pizzo di Casi. Ma badi ora: dopo la nostra illustrazione dell'atto del 19 gennaio 1282, le cose non sono più come prima. Quest'atto ci dice infatti, non solo che la *Ecclesia S. Mariae* (era) *sitae in Casali... Mensiliusuph*, non solo che l'abate di San Giovanni poteva *ordinare et istituere sacerdotem in eadem Ecclesiae S. Mariae de Minsiliusuph cum consensu eiusdem domini Episcopi*, ma ci fa anche sapere che essa era una *Ecclesia Parochialis* che doveva *dare sacramenta ecclesiastica predictis hominibus dicti Casali et curam aliis hominibus commorantibus in aliis locis Agrigentinae diocesis circum circa et pro quo dictum Casale adigentur*.

Ed egli comprende benissimo che, se una Parrocchia a Santa Maria delle Grazie è strana per la nostra Mezzoiuso tra il Castello e l'Albergaria, è assolutamente un assurdo per una Mezzoiuso a Pizzo di Casi, a due miglia di distanza, anche concedendogli che una chiesa sita dove oggi è Santa Maria delle Grazie si potesse dire sita nel casale che egli ha voluto porre lassù, sopra la montagna, ed a questo potesse far dare il nome di *Casalis de Santae Mariae de Misilgiusuph*.

Non diciamo di no, la ubicazione della Santa Maria normanna in loco solitario, dove gli Albanesi venivano poi a rifabbricarla per farne S. Maria delle Grazie, per vantare con essa il primato su tutte le altre chiese del paese, non era stata una cattiva invenzione, aveva anzi qualche cosa di geniale.

Disgraziatamente, essa si è incontrata con un documento che ha fatto conoscere tante cose insospettate ed è naufragata, come peggio non poteva naufragare, perchè conoscendosi che essa era la parrocchia, non la si può più porre dove meglio conviene, ma s'ha da ricercare in mezzo al paese per il quale serviva e nel quale del resto ci si dice che era posta.

E poichè nel paese era una torre, terrana e misera quanto si voglia, segno del potere feudale degli Abati di San Giovanni, - e poichè il simbolo del potere feudale non poteva scompagnarsi da quello religioso, specialmente quando entrambi erano nelle mani di uno stesso abate, noi non crediamo di andare errati affermando col Pirro e con l'Amico, che la chiesa di Santa Maria era presso la torre, e che su di essa venne, nel 1572, ad elevarsi l'Annunziata, che, come tutti sanno, è proprio legata al Castello.

Che del resto le cose dovessero andare così e non altrimenti, ce lo dice un altro fatto, che non bisogna a questo punto lasciar passare inosservato.

Quando, con l'iniziarsi del secolo XVI, gli Albanesi ottennero i loro capitoli e decisero di non più abbandonare il paese che avevano colonizzato, erano i più ricchi, i più numerosi, e di conseguenza i più potenti di fronte ai Latini, tanto che nell'atto ne compaiono parecchi come amministratori del comune.

Il Castello non era allora che una piccola torre, con qualche stanza appena, che cadeva quasi in rovina, e l'antico mezzo migliaio di abitanti si era dovuto tanto assottigliare e ridurre, che il paese si avviava a scomparire, e la stessa chiesetta si reggeva appena in piedi; sì che i monaci di San Giovanni obbligarono gli Albanesi a «reparari la ecclesia di la gloriosa Virgini Maria... di tectu et di omni altra cosa che chi bisognirà» ed a «pagari la terza parti di la opra di la turri, tantu di maragmi comu di lignami et mastria», affinchè, volendo, potessero farvi il «Castillanu di la turri et fortalicza di la dicta abitazioni».

Ora, poichè, allorquando, pochi anni dopo, essi Albanesi furono in grado di costruirsi una chiesa propria, e si diedero ad innalzare il tempio di Santo Nicola, dovettero occupare un tratto della piazza e restare lontani dalla torre, lasciando tra questa e la loro chiesa lo spazio sul quale poi sorse l'Annunziata, ciò significa che, accanto a questa torre, il posto era occupato.

E poichè chi poteva occuparlo, senza averlo tolto, non poteva essere che una chiesa, ed a Mezzoiuso non c'era allora altra chiesa allo infuori della Parrocchia di Santa Maria, è chiaro che Santa Maria doveva essere dove oggi è l'Annunziata, e che questa fu parrocchia e poi madrice latina solamente perchè, secondo ben disse il Pirro, continuava la parrocchia antica.

Questo ci dice la logica, e questo ci impone di ritenere il semplice senso comune, perchè se potrebbe ammettersi che i latini avessero lasciato ai greci una loro qualsiasi chiesetta, non è proprio ammissibile che abbandonassero la

loro parrocchia; - e pensare diversamente sarebbe non solo un non saper comprendere i fatti avvenuti, ma scambiare il sofisma per un ragionamento.

Ci dicono forse qualcosa di diverso i documenti, che potrebbe indurci a pensare in altro modo?

IV

L'unico documento veramente antico riguardante la chiesetta di Santa Maria di Menzil Iussuf è l'atto di accordo del 1282 dell'Abate di San Giovanni, verso il Vescovo di Girgenti, già da noi citato, e che poi è quello che servì al Pirro per ricavarne la sua notizia.

Da esso però, secondo precedentemente abbiamo veduto, per quello che si riferisce alla sua ubicazione, non risulta altro ehe essa era «sitae in Casali... Menziliusuph», e che era parrocchia, soggetta spiritualmente al Vescovo ma retta per suo consenso dagli abati; sicchè, se da una parte noi possiamo dedurre che non si può assolutamente far corrispondere alla solitaria Santa Maria delle Grazie, non compresa nel paese antico, nulla ne ricaviamo per la sua precisa posizione.

Gli altri documenti noti, che parlano della stessa chiesa, sono invece tutti relativamente moderni, posteriori alla colonizzazione albanese, e perciò di scarso valore per fatti ad essi anteriori di parecchi secoli. Ciò nonostante, proviamoci ad esaminarli per vedere quello che ne risulta.

Il primo tra questi è l'atto coi capitoli di concessione agli albanesi, nel quale la chiesa è ricordata nel 5. paragrafo, quando si dice che essi erano «tenuti riparari la ecclesia di la gloriosa Virgini Maria, che è in lu dictu locu».

E qui, poichè, evidentemente, la chiesa della Vergine Maria, che si doveva riparare, non può essere che l'antica parrocchia di Santa Maria, noi abbiamo una conferma di quanto è detto nel documento del 1282, perchè, secondo bene osservò il Genuardi, le parole «in lu dictu locu» vogliono dire nel casale di Mezzoiuso.

Il Buccola, è vero, negò questo significato, e la parole *locu* volle intendere per «luogo», «località», riferibile anche a piena campagna, a luogo solitario.

Egli però non si accorse che queste parole del paragrafo 5. dei capitoli seguono immediatamente a quelle del 4, in cui è detto che il governatore del Monastero di San Giovanni doveva distribuire certe possibili penalità «a beneficio di lo dicto Casali».

La parole *locu*, è vero, nel paragrafo 2. è usata per località; ma ciò perchè qui si riferisce al terreno che si concedeva, indicato al paragrafo 1. Ma nel paragrafo 5. questo significato non può avere, perchè nel 4., e proprio alla fine, quello che si è nominato non è il terreno ma il Casale, sicchè «lu dictu locu» qui non può valere altro che «il detto Casale», il Casale immediatamente prima nominato, cioè a dire Mezzoiuso.

Ed è perfettamente inutile che per negare questo significato il Buccola venga a dire che «al momento della stipula del contratto ancora non sorgeva

questo nuovo Casale di Mezzoiuso», quando, - indipendentemente dalle nostre dimostrazioni, - questo Casale è parecchie volte ricordato negli stessi capitoli, non solo nel paragrafo 4° sopra indicato, ma più ancora nella introduzione, dove i contraenti sono detti «greci habitatori dicti Casali», e si chiarisce che le capitolazioni riguardano «la popolazioni di lu tirrenu di lu dictu Abbatiatu et Monasteriu di Santo Joanni et lo Casali di Mezu Juffusu»; il che spiega perchè la parole *locu* si debba intendere per «terreno» nel paragrafo 2° e per «casale» nel paragrafo 5°, secondo interpreto il Genuardi.

In sostanza, però, questo documento non ci dice neanche esso il punto preciso della parrocchia di Santa Maria; ma confermando quello del 1282, che la pone nel casale, e perciò entro Mezzoiuso, esclude a sua volta che la si debba vedere a Santa Maria delle Grazie, come il Buccola ha sostenuto.

Un secondo documento è l'atto di concessione dei feudi di Mezzoiuso e di Scorciavacca, da parte dei Canonici Eremiti (successori della abolita abazia di S. Giovanni) al magnifico Giovanni Corvino, del 13 sett. 1527; ed è bene osservarlo, per quanto nessuno lo abbia mai ricordato a proposito della chiesa di cui discorriamo. In esso infatti si ricorda la «Ecclesia di dicto Casali di la gloriosa nostra Donna», sicchè si continua a parlare di chiesa entro il paese, ed evidentemente in quello stesso paese dove da alcuni anni gli Albanesi avevano eretto Santo Nicola, cioè tra il Castello e l'Albergaria: con che siamo sempre assai lontani da Santa Maria delle Grazie.

Più notevole però è in questo documento un piccolo fatto, che generalmente non si è mai osservato. Il Corvino era obbligato «reparari dicta Ecclesia di S. Maria di dicto casali tanto di marammi quanto di quello bisognerà», e doveva tenervi due preti latini che vi dicessero messa.

La chiesa dunque, dopo soli 26 anni dalle capitolazioni cogli Albanesi, era tornata a guastarsi; e ciò, evidentemente, perchè questi, avendo nel 1520 terminato il loro Santo Nicola, non se ne erano più curati, lasciandone ogni pensiero ai latini, per il cui culto ora i Canonici Eremiti la facevano un'altra volta restaurare, imponendovi il mantenimento di due sacerdoti.

Se quindi la vecchia chiesetta di Santa Maria era lasciata dagli Albanesi nel 1527 e restaurata per i latini, è impossibile che in seguito essa fosse tornata ai greci, e non può perciò rispondere a Santa Maria delle Grazie, il diritto sulla quale dei greci non è stato mai contrastato, e non si potrebbe sicuramente far derivare dalla ricostruzione per opera del Corvino; senza poi voler considerare che quando gli Albanesi avevano già la loro madrice sulla piazza, perchè qui era il punto più importante del paese, sarebbe stato perfettamente assurdo il far riattare per i latini una chiesetta posta in fondo al quartiere greco, dove di latini non poteva essere che qualche individuo appena.

Un terzo documento è quello reso pubblico dal Buccola senza alcuna data e senza indicazione della sua origine, ma che non si può far risalire oltre la metà del seicento; ed esso dice precisamente così:

«Anno 1520. Albanenses, ultra Ecclesiam Beatae Mariae Virginis, ut supra concessam, aedificaverunt templum Sancti Nicolai in quo pariter officia divina secundum eorum ritum celebrantur».

Questo documento però è, anzitutto, sospetto per il fatto che il nome della chiesa vi compare, non quale è negli atti più antichi, ma copiato dal Pirro, che solo usò il Beatae Mariae invece del Sanctae Mariae e della Virgini Maria dei vecchi atti.

Ma, anche a non fermarsi a ciò, è sempre da chiedere che valore gli si può dare quando il Buccola non ce ne indica l'autore e non ci dice da dove sia tratto.

Egli, che deve conoscere il manoscritto originale, avrebbe fatto meglio a darcelo tutto intero, anche per farci sapere a che cosa si riferisca l' «ut supra concessam» e perciò che cosa avanti vi si dica della chiesa di Santa Maria.

Ma in ogni modo, anche a prenderlo così come ci è dato, a noi è parso che «l'ultra Ecclesiam Beatae Mariae», dovendosi intendere per «al di là della chiesa della Beata Maria», indichi chiaramente che questa era più vicina al centro indicato dal Castello, di quello che non sia Santo Nicola, e perciò dove oggi è l'Annunziata.

Il Buccola oppugnò questa nostra induzione per la ragione che l'autore della memoria non avrebbe potuto, parlando del 1520, dire che gli «Albanesi avrebbero costruito la detta chiesa di S. Nicola al di là dell'Annunziata che ancora non esisteva»; e dando quindi all'*ultra* il senso di «oltre a ciò» tradusse il brano così: «Gli Albanesi, nel 1520, oltre che costruirono la Chiesa di Santa Maria, che era stata loro concessa, fabbricarono l'altra dedicata a S. Nicolò parimenti ufficiata come la prima secondo il rito greco».

Ma al Buccola si deve anzitutto osservare che l'autore di questa memoria non parla affatto, come egli crede della Annunziata, che ancora non esisteva, ma di Santa Maria, che esisteva benissimo prima che fosse costruito S. Nicolò, e poteva perciò benissimo, riferendosi ad essa, dire quello che disse.

Poi che la sua traduzione troppo libera non è che una vera stiracchiatura là dove rende l' *ultra* con un «oltre che», tanto vero che per ridursi a questo ha dovuto accettare come verbo reggente lo *aedificaverunt*, il quale, preciso nei riguardi di S. Nicola, non può essere applicato all'antica Santa Maria, che preesisteva agli Albanesi, che essi non edificarono, ma ripararono appena nel 1501, e così male, che, nel 1527, dopo soli 26 anni, all' epoca della concessione al Corvino, era ancora guasta ed aveva bisogno di nuove riparazioni di marammi, cioè a dire di fabbriche.

La memoria quindi ci dice semplicemente, come noi altra volta spiegammo, che la chiesa di Santo Nicola fu nel 1520 costruita dagli Albanesi «al di là della Santa Maria che, secondo avanti deve esser notato, era stata prima concessa con libertà di officiarvi «*secundum eorum ritum*», come del resto risulta dalle Capitolazioni, le quali ammettono il caso che il «previti fussi Grecu, secundu li dicti populanti sunu».

Ed ogni diversa interpretazione non è che una stiracchiatura, tanto vero che, ripetiamo, porta a dover accettare un verbo assolutamente inadatto, e che

l'autore non avrebbe mai usato, specialmente se fosse stato così dotto in latino da usare l'*ultra* come avverbio di quantità, invece che, secondo comunemente va inteso, per avverbio di luogo

Questo documento quindi, quantunque per noi abbastanza sospetto, così come lo conosciamo, mette la chiesa di Santa Maria tra il Castello e Santo Nicola, e perciò non solamente nel Casale, come gli altri precedentemente esaminati, ma al posto preciso dove oggi è l'Annunziata, - secondo la logica ci guidò avanti a concludere, - e sin che lo conosceremo come il Buccola ce lo ha dato non potremo pensare diversamente. Che ci dicono ora gli ultimi atti che il Buccola ha voluto regalarci nel suo terzo libro, e coi quali egli ha inteso derimere a favore della sua tesi ogni opposizione?

V

Quando noi ci troviamo al punto al quale siamo arrivati, è chiaro che tutto ci guida ad identificare l'antica parrocchia di Santa Maria del Casale di Mezzoiuso con la parrocchia e madrice moderna dell'Annunziata, - secondo del resto ben vide il Pirro, che in proposito doveva assai probabilmente saperne più di quello che non disse, se citò persino il giudizio del Cardinale Doria, che dichiarava Santa Maria anteriore a Santo Nicola nei diritti di precedenza. Se non che, nel suo terzo libro, il Buccola mise fuori due nuovi documenti, e con questi credette di averci confusi e ridotti al silenzio tutti quanti.

Che cosa sono però questi due documenti e che cosa precisamente dicono all'occhio di chi li guarda senza quella passione che spesso il bianco fa prendere per nero?

Il primo di essi è un contratto del 20 novembre 1650, tra la Compagnia di Santa Maria delle Grazie di Mezzoiuso ed i Monaci Basiliani, e non fa nè caldo nè freddo all'argomento nostro. In esso infatti il tratto più importante alla storia è quello in cui si legge che «*cum exactis annis Confraternitas Venerabilis Ecclesiae Sanctae Mariae Gratiarum Graecorum huius terrae Dimidi Jussi, per antiquos seniores albanenses Graecoe ejusdem terrae ritum Graecorum observantes...*».

Ma poichè nessuno ha mai contrastato il fatto che Santa Maria delle Grazie sia *ab antiquo* (cioè a dire sin dai primi tempi della loro venuta, perchè prima la cosa non era possibile) appartenuta agli Albanesi, noi non sappiamo che cosa tutto ciò possa aver da fare con la parrocchia di Santa Maria della quale discutiamo. Qui infatti si parla della «*venerabile Ecclesiam sub titulo predictu Divae Mariae Gratiarum*», e per quanto essa avesse potuto essere anche riedificata «*per posteros albanenses ejusdem terrae*», non è detto che sia proprio la parrocchia di Santa Maria del 1282, e neanche la Vergine Maria del 1501; la quale ultima, se fu aggiustata lo fu dagli antichi Albanesi, non dai loro

posteri, e così male anzi che 26 anni dopo dovette riaggiustarla il Corvino, per tenervi, non più i preti greci, che già avevano Santo Nicola, ma due preti latini.

Il primo dunque dei due nuovi documenti scoperti dal Buccola ci dice soltanto che i posterii degli antichi seniori albanesi di Mezzoiuso riedificarono Santa Maria delle Grazie, e per noi quindi non ha alcun interesse, in quanto che non ci dà alcuna prova, nè alcun indizio per farci pensare che Santa Maria delle Grazie possa corrispondere alla primitiva parrocchia di Santa Maria Quanto all'altro... .

Quanto all'altro, che è un atto del 18 dicembre 1650 tra i Basiliani di Mezzoiuso ed i Canonici Eremiti di Palermo, è così strabiliante che ci sarebbe da andarsi a sotterrare, se esso, nel suo impegno di provare ciò che voleva provare, non finisse col provare troppo, più di quello che era necessario, e se non puzzasse di seicento a molte miglia lontano.

In quest'atto, infatti, la chiesa di Santa Maria delle Grazie, non è più, come in quello precedente, detta Santa Maria delle Grazie, ma è diventata *Ecclesiam Sanctae Mariae, ad praesens De gratia nuncupatam*. Per darla per l'antica chiesa la ribattezzano, dimenticando che sulla porta della chiesa stessa è una lapide greca, che nel primo periodo ci dice invece:

Ο ΑΡΧΑΙΟΤΑΤΟΣ ΟΥΤΟΣ ΝΑΟΣ ΕΚ ΠΡΩΤΗΣ ΟΙΚΟΔΟΜΗΣ ΤΗ ΑΝΑΣΣΗ
ΠΑΣΩΝ ΤΩΝ ΧΑΡΙΤΩΝ ΜΑΡΙΑ ΑΦΙΕΡΩΤΟ,

che si traduce e che il Buccola stesso ha tradotto: «Questa antichissima Chiesa, sin dalla sua prima fondazione, fu dedicata a Maria Regina di tutte le Grazie».

In quest'atto si dice che la chiesa di Santa Maria *ad praesens De Gratia nuncupatam* appartenne sempre all'Abazia e Monastero di San Giovanni degli Eremiti e ad essa fu soggetta come membro e gancia sin dalla sua prima istituzione e fondazione: *ipsa Ecclesia semper fuit de mensa dictae Abbatiae et Monasterii S. Joannis de Heremitis et ei subiecta tanquam membrum et gancia tam primevae institutionis et fundactionis*, - e noi sappiamo che invece la antica Santa Maria dovette essere in origine del terzo canonico di Girgenti, e anche dopo il 1132, quando passò il feudo a San Giovanni, restò sotto la giurisdizione del successore di S. Giorlando, dapprima contrastata, poi riconosciuta con il documento del 19 gennaio 1282.

In quest'atto si dice che la chiesa di Santa Maria *ad praesens De Gratia nuncupatam* era in loco solitario: *atque situationis in loco solo et territorio Dimidi Jubsj* - e noi sappiamo invece che nel 1282, cioè a dire circa 400 anni prima, Santa Maria era «*sitae in Casali predicti Monasterii S. Joannis quod nominatur Menziliusuph*», ed anzi che da essa il paese stesso si diceva *casalis sancte Marie de Misilgiusuph*.

In quest'atto si dice che la chiesa di Santa Maria, *ad praesens De Gratia nuncupatam*, (ma d'altra parte "sin dalla sua prima fondazione ... dedicata a Maria Regina di tutte le Grazie), godette i privilegi delle chiese di regio patronato: *semper fuit habita et reputata gaudendo privilegiis, gratiis et prerogativis quibus utuntur cetarae ecclesiae juris patronatus Regii*, - e noi

abbiamo dal diploma agrigentino che l'abate Luca questa vecchia pretesa non ebbe modo di provare, e fu obbligato a riconoscere la Santa Maria come semplice parrocchia «*Ecclesiae Parochialis*».

In quest'atto insomma si dicono tante cose che, se vere, dimostrano nel modo più luminoso che la Santa Maria, si voglia *ad praesens* o si voglia sin dalla sua prima fondazione, *De Gratia nuncupatam* non ha niente da vedere con la parrocchia di Santa Maria del Casale di Mezzoiuso; - e se non vere, che si cercava di giocare sullo equivoco dei due nomi consimili per far risultare ciò che si aveva di bisogno risultasse.

Ma i canonici Eremiti, dice il Buccola, dovevano saper la storia della loro chiesa, e ciò si può anche concedere, per quanto tanti canonici esistano nel mondo che nulla sanno dell'origine della loro prebenda.

Quello che non si può concedere si è che essi dovessero perciò solo darla esatta, tanto vero che dimenticavano l'atto del 1282, quel benedetto atto che, manco a farlo apposta, contiene una serie di piccoli particolari che finiscono ad ogni istante col rompere le uova nei panieri di chi ha cercato di situarvele.

Diciamolo quindi, senza indugiare altrimenti a ricercare le altre inesattezze storiche di questo preteso documento: l'atto del 18 dicembre 1650 non è che il fratello gemello, proprio il paio di quello del 1667 riguardante le concessioni di Re Alfonso a Giorgio Reres, e per aver voluto provare troppo, finisce col provare nulla, o tutto l'opposto di quello che cercava, - e Papàs Buccola dovrebbe andare più cauto assai nel dare per vangelo i documenti che va pubblicando, quando al lume della critica si dimostrano subito per ... pure fantasie.

Gli Albanesi infatti avevano nel 1650 interesse a far risultare la priorità della chiesa greca sulla latina, che il Cardinale Doria non aveva voluto concedere, proprio a causa di quella benedetta antica Santa Maria cambiatasi nell'Annunziata; ed allora, approfittando della somiglianza dei nomi, presero la loro Santa Maria, sin dalla sua prima fondazione dedicata a Maria Regina di tutte le Grazie, e tentarono di farne una Santa Maria *ad praesens De Gratia nuncupatam*, cioè l'antica Santa Maria; e trovarono un Mugnos qualsiasi che la storia di essa compilò per quell'atto così come a loro interessava. Quanto ai Canonici Eremiti, essi videro che venivano così ad acquistare una chiesa che mai avevano avuto senza vassallaggio, per la quale potevano anche invocare tutta una serie di privilegi, e sottoscrissero come sottoscrive chiunque non ha nulla da perdere e tutto da guadagnare, senza poter mai supporre che un bel giorno una lapide greca ed un diploma latino sarebbero venuti a metterli in grave impaccio, se l'autorità competente li avesse invitati a provare quanto asserivano.

La chiesetta di Santa Maria delle Grazie infatti, oggi ridotta proprio bellina per il suo Vima, costruito con gli antichi quadri di stile bizantino che per tanti anni si impolverarono a Santo Nicola, non ha niente da vedere con la parrocchia di Santa Maria del 1282, come il suo semplice posto in luogo eccentrico ed isolato ci dice senz'altro. Essa nacque greca, come è oggi, e se vogliamo comprendere qualcosa della sua origine, ci basterà ricordare quello che la tradizione narra della colonizzazione albanese di Mezzoiuso.

Ci dice infatti questa che, allorquando nella seconda metà del quattrocento i primi Albanesi si recarono a Mezzoiuso, si fermarono proprio nei pressi del luogo dove oggi è Santa Maria delle Grazie, dove poi sorse il monastero dei Basiliani, ma allora era una massaria. Qui essi abitarono sin che non decisero di restare definitivamente, e qui crearono il quartiere detto ancora greco, che deve essere quello nella introduzione ai Capitoli chiamato Casalis Grecorum de Mezo Jufus; mentre più a nord-est, oltre il Salto ed oltre il Sant'Anna, tra il Castello e l'Albergaria, c'era il Menzil Jusuf, il vecchio Rahal Keteb Joseph, il casale di Santa Maria di Mezzoiuso con i suoi abitanti ridotti ad un piccolo numero, e con la sua parrocchia di Santa Maria presso la torre, dove oggi è l'Annunziata.

Ora, poichè i nuovi venuti tenevano al loro culto, dovettero sin da principio adattare a chiesa, magari rifabbricandola, qualche cappelletta che si trovava annessa alla massaria, che in opposizione all'altra, a quella del centro di Mezzoiuso, si disse Santa Maria dei Greci, o Santa Maria delle Grazie; - giacchè, se così non fosse stato, si dovrebbe ammettere che dal loro arrivo al tempo delle capitolazioni, vale a dire per 25 o 30 anni, essi fossero stati senza un luogo dove sentire la messa ed adempiere ai precetti religiosi secondo il loro rito, il che non pare credibile. E fu questa primitiva chiesetta che poi ingrandita, e forse ricostruita, dopo la dotazione del Reres, arrivò sino a noi, col nome che ebbe sin dalle origini, secondo ci dice l'iscrizione posta al suo ingresso, di Santa Maria delle Grazie.

Quanto all'altra chiesa, a quella che il Pirro dice sorta per opera dei cristiani dopo la cacciata dei saraceni, alla parrocchia di Santa Maria di cui parla l'atto del 1282, essa era, come questo atto ci dice, nel casale di Mezzoiuso, e perciò presso la torre; e malamente aggiustata dagli Albanesi nel 1501 per volere dei monaci di S. Giovanni, malamente riaggiustata dal Corvino nel 1527 per volere degli stessi monaci, finì con lo sparire per lasciare il suo posto e il suo titolo di parrocchia latina all'Annunziata, che i naturali aprirono al culto nel 1572 per avere una loro chiesa degna di stare a fianco di quella di Santo Nicola, - secondo il Pirro ben comprese e l'Amico ripeté, e secondo oggi possiamo anche noi asserire, se la verità, qualunque essa sia, dobbiamo preferire al sofisma, comunque interessato.

Instrumentum transumptatum de collactione Casalis sanctae / Marie de Misilgiusuph et pactis habitis inter Dominum Gobertum / Venerabilem Agrigentinum Episcopum et Abbatem sancti Joannis heremitarum / Panormi.

In⁷ nomine Dei Eterni et Satvatoris / nostri Domini Jesu Christi Amen = Anno Salutifere Incarnationis eiusdem millesimo ducentesimo octuagesimo secundo Die autem nonodecimo Mensis Januarii decime indictionis. Ab humana facilius elabuntur memoria que nec scripto nec voce testium / conservantur. Ea propter Ego Frater Lucas Abbas Monasterii Sancti Joannis Heremitarum Panormi, presenti scripto fateor, presente et consentiente conventu predicti Monasterii, quod eum Reverendus Pater Dominus Gobertus Venerabilis Agrigentinus Episcopus questionem / moveret contra me predictum Abbatem super spiritualibus Ecclesie Parochialis Sancte Marie site in Casali predicti Monasterii Sancti Joannis, quod vocatur Minziliusuph, quod dicebat esse Agrigentine Diocesis, in quibus Ecclesia, et Casale dictus Dominus Episcopus asse / rebat se ex una parte habere iura Spiritualia, seu Episcopalia, et ab hoc petebat habere decimam ab hominibus habitantibus in dicto casali, et iura spiritualia ab eadem Ecclesia sicut habet in aliis Ecclesiis parochialibus Diocesis supradicte; et ego / dictus Abbas ex alia parte certa sibi a me in litigiis inferebam asserendo, quod dictum Casale et Ecclesia que est in eo exempta sunt per privilegium Papale ab omnibus iuribus ipsis debiti alicui Episcopatu, et quod casale ipsum cum Ecclesia non sunt ut dicitur / in Diocesi Agrigentina, et super premissis fuissent inter nos atlercationes, et disputationes ad invicem, tandem nolens Ego dictus Abbas subire indicium cum predicto Domino Episcopo super

⁷ In nome di Dio Eterno etc. Amen.

Nell'anno della Salutifera Sua Incarnazione 1282, il 19 del mese di Gennaio della decima Indizione.

Alla memoria umana facilmente sfugge tutto ciò, che non è conservato per gli scritti o per la voce di testimoni. Quindi io Fra Luca Abate del Monastero di S. Giovanni degli Eremiti di Palermo, colla presente scrittura attesto, in presenza e col consentimento della Comunità del predetto Monastero, che movendo questione il Reverendo Padre Don Coberto Venerabile Vescovo di Girgenti, a me predetto Abate sopra le pertinenze spirituali della Chiesa Parrocchiale di Santa Maria sita in un casale del predetto Monastero di S. Giovanni, che chiamasi *Minziliusuph*, che diceva egli appartenere alla Diocesi di Girgenti, su cui, Chiesa e casale, il detto signor Vescovo, da un canto asseriva d'avere dritti spirituali o episcopali, e quindi chiedeva di avere la decima dagli abitanti del detto casale e dritti spirituali da parte della stessa Chiesa, come ha nelle altre chiese parrocchiali della Diocesi sopradetta; e io suddetto Abate, d'altro canto, gli adducevo argomenti certi nelle discussioni, asserendo che il detto casale e la Chiesa in esso sita sono esenti per papale privilegio da tutti i diritti dovuti a qualsiasi Vescovato e che lo stesso casale con la Chiesa, sono, come si asserisce, nella diocesi di Girgenti, ed essendoci tra di noi, sui predetti argomenti, litigi e contestazioni mutue, finalmente non volendo io detto Abate subire un giudizio col predetto signor Vescovo per le ragioni dette, e specialmente perchè non ho sotto mano il citato papale privilegio, anche per l'intervento di comuni amici, con buona, gratuita e spontanea volontà, tra le due parti si è addivenuti a tale patto, transazione, concordia, pace e fine del prefato litigio, che il detto signor vescovo di Girgenti spontaneamente rimise a me detto Abate e ai miei successori, col consentimento e la volontà del Capitolo di Girgenti, ogni diritto e azione che lo stesso signor Vescovo ha o possa avere in dritto o in fatto su detto casale e chiesa spiritualmente, salvi i patti sottoscritti tra noi conchiusi, promettendomi nondimeno che non ostante gli stessi patti, se il detto privilegio di esenzione si fosse ritrovato e a lui mostrato, i patti predetti, che sono stati fatti tra noi, si dovessero ritenere aboliti, vani e di nessun valore.

predictis, et maxime quia privilegium Papale predictum non habeo / pre manibus communium Amicorum etiam interventu de bona gratuita et Spontanea voluntate inter utrasque partes ad tale pactum, transactionem concordiam, pacem et finem prefati litigii ad invicem devenimus videlicet, quod dictus Dominus Agrigentinus / Episcopus sponde remisit mihi dicto Abbati, et successoribus meis cum consensu et voluntate Capituli Agrigentini omne ius et actionem quod, et quam idem Dominus Episcopus habet seu habere posset, vel videtur de iure, vel de facto habere in dicto / Casali, et Ecclesia spiritualiter salvis pactis subscriptis inter nos inhitis, promittens mihi nihilominus quod non obstantibus pactis ipsis si dictum privilegium exemptionis inventum, et ostentum sibi fuerit, predicta pacta, que facta sunt / inter nos cassa vacua et irrita habeantur.

Pacta⁸ vero, que promisi et promicto Ego Dictus Abbas cum consensu predicti Monasterii Sancti Joannis eidem Domino Episcopo hec sunt: In primis,

⁸ I patti poi che promisi e prometto io detto Abate, col consentimento del predetto Monastero di S. Giovanni, allo stesso Vescovo sono i seguenti: Anzi tutto voglio e prometto solennemente che lo stesso signor Vescovo abbia in detta Chiesa e casale i dritti Episcopali ossia Spirituali, come li ha negli altri casali e luoghi della stessa Diocesi di Girgenti. Parimenti voglio che abbia e percepisca la decima dagli abitanti di detto casale a motivo della Chiesa Parrocchiale di Santa Maria sopra citata, e per la predetta decima addivenni al patto parimenti, che cioè fino a tanto che il detto casale si terrerà nello stato di ora, egli abbia e percepisca ogni anno, nella festa dell'assunzione della Beata, Gloriosa sempre Vergine Maria del mese d'Agosto, dai predetti abitanti del detto casale o da me per loro la somma totale di tari 22 e mezzo di oro. Parimenti che abbia una libbra d'incenso l'anno da raccogliersi da me e da mandarsi per mezzo di qualche mio messaggero allo stesso signor Vescovo e alla Sua Chiesa di Girgenti nella feeta di S. Gerlando, che si celebra il decimoquinto giorno dopo la Pasqua di Resurrezione, e che io suddetto Abate sia tenuto a visitare personalmente, salvo legittimo impedimento, la Chiesa di Girgenti di S. Gerlando nella detta festa, per la qual libbra d'incenso e per la visita personale, com'è stato detto, il citato signor Vescovo, concesse e conferì a me detto Abate col consentimento del predetto Capitolo di Girgenti, sia a me che ai miei successori, di avere il diritto di Patronato nella detta Chiesa di Santa Maria nel senso cioè che sia consentito a me e ai miei successori di nominare e costituire un Sacerdote nella stessa Chiesa di Santa Maria di *Minziliusuph* col consenso dello stesso signor Vescovo, e che lo stesso Sacerdote da me costituito, come s'è detto, abbia cura di anime nella detta Chiesa e gli spetti di dare i sacramenti della Chiesa ai predetti abitanti del detto casale, e anche ad altri abitanti di altri luoghi della Diocesi di Girgenti in qualche modo vicini al detto casale ma non di altra Parrocchia, cioè: Battesimo, Penitenza, Eucaristia o Corpo del Signore, il Sepolcro, l'Olio degl'Infermi e benedire sponsali, con questa eccezione, che se uomini di altri luoghi che appartengono alla Diocesi di Girgenti, non avendo Chiesa Parrocchiale, volessero far costruire di sana pianta una chiesa parrocchiale nei loro luoghi, col permesso del detto signor Vescovo, lo potranno fare, non ostante la predetta concessione fattami dallo stesso signor Vescovo, com'è stato detto, e che siano liberi ed esenti dalla cura parrocchiale della mia Chiesa predetta di Santa Maria. Tutte le singole cose sopradette io predetto Abate, col consenso del detto Convento e colla sua volontà, prometto e convengo con solenne stipulazione di osservare e mantenere al predetto signor Vescovo e di non contravvenire in alcuna occasione o eccezione, e se per caso, in processo di tempo, io predetto Abate, o la predetta Comunità dello stesso Monastero presumeremo di fare o addivvenire contro le cose predette o a qualcuna delle predette, la concessione e il conferimento fatti per mezzo dello stesso Vescovo sulle predette attinenze spirituali in detta Chiesa di Santa Maria non abbiano valore alcuno.

volo, et promitto / solemniter, quod idem Dominus Episcopus habeat in dicta Ecclesia, et Casali iura Episcopalia seu Spiritualia, sicut habet in aliis Casalibus, et locis eiusdem Agrigentine Diocesis. Item volo quod habeat, et percipiat Decimam ab hominibus habitantibus in dicto Casali ra / tione Ecclesie Parrochialis Sancte Marie predicte, et per predictam decimam ad pactum deveni in eodem, videlicet quod dum fuerit dictum Casale in eodem statu quo nunc est, habeat et percipiat qualibet anno in festo Assumptionis Beate, Gloriose semper Virginis Ma / rie de mense Augusti a predictis hominibus habitantibus in dicto Casali, sive a me pro eisdem ad generale pondus tarenos auri viginti duos et dimidium. Item quod habeas libram unam incensi seu thuris anno quolibet recipiendi a me / mittenda autem per aliquem. Nuncium meum eidem Domino Episcopo, et Ecclesie sue Agrigentine in festo Sancti Gerlandi, quod celebratur post quintam decimam diem pasche resurrectionis dominice, et quod teneat ego dictus Abbas visitare personaliter salvo iusto / impedimento, Ecclesiam Agrigentinam Sancti Gerlandi in dicto festo eiusdem, pro qua libra incensi, seu thuris et visitatione personali, ut dictum est dictus dominus Episcopus concessit et contulit mihi dicto Abbati, de consensu predicti Capituli Agrigentini, / tam videlicet mihi, quam successoribus meis jus Patronatus habere in dicta Ecclesia Sancte Marie, ita videlicet, quod liceat mihi, et successoribus meis ordinare et instituere Sacerdotem in eadem Ecclesia Sancte Marie de Minziliusuph cum / consensu eiusdem domini Episcopi, et quod idem Sacerdos per me constitutus ut dictum est, habeat curam animarum in dicta Ecclesia et liceat sibi dare Sacramenta Ecclesiastica predictis hominibus dicti Casalis, et etiam aliis hominibus commorantibus in aliis locis Agrigentine Diecesis circum circa et prope dictum Casale adiacentibus ita quod non sit alterius Parochie; videlicet Baptismum, Penitentiam, Eucharistiam, seu Corpus Kristi, sepulcrum, oleum infirmorum, et Sponsalia, benedicere, hoc excepto / quod si homines alienorum locorum qui sunt Agrigentine Diocesis, non habentes ecclesiam parrochiam voluerint de novo parrochiam ecclesiam construere in locis eorum, de licentia dicti domini Episcopi, licebit eis hoc facere, non obstante conces / sione predicta, mihi facta ab eodem domino Episcopo, ut est dictum, et quod sint liberi, et exempti a cura parochiali Ecclesie mee Sancte Marie predicte. Que omnia et singula supradicta ego prefatus abbas cum consensu Conventus predicti / et voluntate eiusdem, promitto et convenio per sellepnem stipulationem servare, et attendere predicto domino Episcopo, nec controvenire aliqua occasione vel exceptione, et si forte, aliquo processu temporis, contra predicta vel aliquod predictorum Ego predic / tus Abbas, vel predictus Conventus eiusdem monasterii presumpserimus facere, vel venire, que concessio seu collatio inde facta per eundem Episcopum de predictis spiritualibus in dicta ecclesia Sancte Marie nullam habeat firmitatem. Unde⁹ ad futuram memoriam / et tam predicti domini

⁹ Onde per la futura memoria e a cautela tanto del predetto signor Vescovo e suoi successori, quanto di me predetto Abate e miei successori, furono fatte all'uopo due scritture pubbliche quasi consimili per mano del notaro Benedetto Clerico pubblico Cancelliere di Palermo, contrassegnate col loro solito segno, una delle quali è la presente scrittura pubblica, che io col

Episcopi et successorum suorum, quam mei predicti Abbatis et successorum meorum cautelam duo publica scripta fere consimilia exinde facta sunt per manus notarii Benedicti Clerici publici tabellionis Panormi suo signo solito / signata, quorum unum est hoc presens publicum scriptum, quod Ego cum dicto Conventu meo exinde fari fecimus dicto domino Episcopo, sigillo et subscriptione mei predicti Abbatis, et sigillo quoque et subscriptione nostri predicti conventus plenius robo / ratum scriptum Panormi, in claustro dicti monasterii Sancti Joannis, anno, die, mense, et Indictione premiss.

detto mio Convento all'uopo abbiamo fatto eseguire per il detto signor Vescovo, corroborata col sigillo e la sottoscrizione del nostro predetto convento, scritto a Palermo, nel chiostro del detto Monastero di S. Giovanni, nell'anno, giorno, mese e indizione sudetti.